CASSETTA LVII

PLICO 12 – FOGLIO 1

Mm 330 x 120, carta di colore giallo, inchiostro nero, scritto solo nel recto. Il titolo «Il primo eroe», ad inizio di foglio, introduce i vv. 19-68, che si estendono per tutta la striscia seguendo un andamento ordinato anche se non privo di cancellature e correzioni. Sul margine destro qualche calcolo aritmetico.

Il primo [-martire di] eroe

Chi per te primo, immensamente amata,
cercò la morte? Fu nella penombra
dei [-] tempi, grande lungo il Tebro, un pianto.
L'eroe Pallante era caduto. Offerse
l'àlbatro il bianco de' suoi fiori, il rosso
delle sue bacche e le immortali frondi.
Gli fu tessuto il letto di quei rami
de' tre colori, e [-mille eroi la scorta
furono a lui nel suo ritorno a casa.]
furono compagni
mille al fanciullo nel ritorno a casa.
E fissi in quella bara tricolore
i mille eroi con le possenti mani
premean le spade; ed era in esse il fato.
Oh! ma che pianto fu così tornando
al vecchio padre! Era suo padre un vecchio
povero re, dalla silvestra reggia.
Fauno, il suo nome; ed abitava i sassi

del Palatino, tra le antiche selve

misterïose. E tu non eri, o Roma.

Anzi per il rupestre Campidoglio

eran macerie già muscose, e bianch[e+i]

ruderi sparsi si vedean tra i folti

cespugli del Gianicolo: rovine

di due città vinte dal tempo, ed ora

quelle rovine trite e sonnolente

empiva a volte del suo rauco augurio

lo stuol de’ corvi. E Fauno avea per reggia

una capanna piccola, coperta

di felci e fasci. E guardie sulla soglia

avea due cani, che correndo innanzi 23

bandìan, lieti abbaiando, il suo ritorno. 11

33

Al re non tromba dividea la notte

buia in vigilie: gli diceva, È [-gio] l’alba!

[-saltabeccando il passero]

di sul colmigno il passero e la rondine,

anche più presso, lo garrìa dal [+tra]ve.

E quindi il tempo portò via quel Fauno

[-dolente] 32 ⌞2

16x3

e il suo dolore, e la caduca stanza 48.

e sul Palazio [-pascolò\ignara] la [-vacca\giovenca]

[-]

[-ignara]

[-brucava]

Brucò; la valle empì di beli il gregge.

si mescolava d’un belar d’agnelli.

E se al pastore udir pareva un qualche

urlo di lupi, egli [-chiudeva\racchiuso] il gregge

in uno speco, [-era\e poi dormìa] tranquillo [-di notte]

[-Spesso una lupa il Lupercal fiutava\\Spesso veniva allor notturna al chiuso
Lupercal e fiutava entro una lupa.]

E [-intanto] Fauno il buono nelle selve ombrose 47

cantava il canto delle foglie a[l+i] vent[o+i],

invisibile. E sulle antiche quercie

picchierellando senza fine il picchio

[-xxx xxx gli anni mancanti ancora.]

Contava gli anni da indugiare ancora.

PLICO 12 – FOGLIO 2

Mm 330 x 120, carta di colore giallo, inchiostro nero, scritto solo nel recto. Caratterizzata da numerose interruzioni e ripensamenti, La stesura dei vv. 68-94 occupa il foglio tra continui ripensamenti e interruzioni. La grafia è minuta ma chiara. Ad apertura di carta, il titolo «Lupi e aquile».

[-Gli Agricoltori e pastori]

Lupi e aquile

E venne aprile, che s'apriva il fiore
e [-\rotolava] il Tevere più gonfio
le torbide onde con un grande rombo:
[-]
e d'ogni parte [-le pianure e i\sulle piane e i] colli
arsero fuochi nella notte sacra.
Tutto splendè. Fiamme correva il fiume.
Era che, intorno, alle selvaggie stanze
[-fuoco avean xxx]
fuoco i pastori dato avean, mutando
già le capanne sue di frasche in [-\case.]
E poi saltando sulle fiamme un canto
diceano, sacro: «Fuoco puro, Fuoco
grande, buon fuoco, che ammollisci e domi,
portati via queste capanne, portati
[-via questi nidi.[-\-Addio, cose d'un]
[-dator di vita.\-] [Noi non siamo uccelli\\-Uccelli, no; lupi noi siamo]
Lupi noi siamo. Addio,cose d'un [-] giorno!\\ via questi nidi! Noi non siamo uccelli,
lupi noi siamo. Addio, cose d'un'ora!]

[-Noi] Siamo per fare una città ch[-e+\’] eterna

duri, [e nel mezzo un proprio\ed un proprio] focolare, in mezzo,

sarà per te, che mai non dormi, o Fuoco!»

[-Di là fremeva una t]

Ed una torma giovanil più fiera

di là cantava: [-[-\-]andare al vento,\\«Oh! bell’ andare al vento!]

[-l’ora che fugge,e il sole ch’è sempre altro,]

l’ora che fugge e sempre, un altro il sole[-,]!

[-nuova la terra sotto gli stri antichi]

La terra sempre nuova sotto quelle [-antiche]

antiche stelle! [-La terra] Voi da voi[-,] ponete

tra il mondo e voi quell’ozïosa fossa:

sia senza fine a noi la via, la terra

senza confine! Siamo lupi, è vero:

ma qui chiediamo l’ale a gli aquilastri!»

PLICO 12 – FOGLIO 3

Mm 330 x 120, carta di colore giallo, inchiostro nero, scritto solo nel recto. Con «L'aratore» si avvia la stesura dei vv. 95-119. La scrittura è regolare. Varie le cancellature e le correzioni in interlinea.

L'aratore

E sul/l\ [-mattino\'aurora] un arator cingeva

d'un solco quadro il colle Palatino

Sentian le zolle il primo aratro allora.

E sotto il giogo [-era\era] una vacca \[-giovenca]/ bianca

e un [-torel piccolo, a xxx, e tratto tratto\rosso toro, che di quando in quando]

il rauco fiato si gemean sul collo.

[-E con le verghe pastoral]

[-E coi vincastri pastorali in mano]

[-e indosso]

E con vincastri pastorali in mano

e con indosso pelli irte di capre

\\[-guardav] mirava e// stava [-a mirare] la città futura.

Ma gli altri [+fieri], a chi piacea l'andare

co[i+l] gregg[i+e] errant[i+e], [-\e l'erba che più bella]

rinasce sempre sotto il dente al gregge,

ridean dei semi che dovean sotterra

marcire al buio. E gli uni e gli altri torvi

aveano gli occhi, e l'ànsito ondeggiante.

Stava il fratello, qua, del Capo, anch'esso,

con lui, lattonzo già di lupa, ed ora

schifiva, egli pastore, lui villano.

Taciti i buoi tiravano [-e] nel [-grande\cupo]

tacer di tutti. Essi [-parean fuggire\fuggiano [-veloci] il grande]

bifolco orrendo ch’era loro a tergo.

E qui, con l’ale [-xxx tutt’aperte e ferme\largamente aperte]

al sole, apparve un’aquila, che ferma

[-xxx mezzo il cielo riguardava a lungo]

[-]

mirava a lungo quel lavoro in terra.

[-Poi xxx]

Poi, sempre fisa, [-\s’affondò] nel cielo.

PLICO 12 – FOGLIO 4

Mm 330 x 120, carta di colore giallo, inchiostro nero, scritto solo nel recto. Il manoscritto contiene una stesura piuttosto pulita dei vv. 120-146. La grafia è nitida e ben leggibile. Ad inizio di foglio il titolo «Le voci del fiume e del mare».

Le voci del fiume e del mare

Il pazïente aratro col suo coltro
più risplendente della spada allora
prendea ferendo la profonda terra.
Ma ecco il Tebro che lambiva il colle
con l'acque torbe vie più alto un suono
[-mettea, a sé]
mettea chiamando le anime dei forti:
«Oh! voi, che aprite con un rostro adunco
la terra, omai la prora che toglieste
ad una nave, a lei rendete, [-] o figli;
ed [-in me] ora in me, con quella ch'è il mio coltro,
segnate un lungo solco insino al mare,
infino al mare azzurro e piano; e oltre!
Tornerà bene!» [-Così disse\Sì diceva] il Tebro
con l'incessante murmure; ma il vento
di primavera dal lontano lido,
sempre più forte, le narici aperte
a lor bagnando de' suoi salsi spruzzi,
«Oh! voi che fate una città pastori,»
diceva «eccovi l'atrio, ecco l[a+e] port[a+e]
color di cielo, e la gran soglia suona

sparsa di schiuma dalle larghe ondate.

O cittadini, ecco la via già fatta,

labile, piana, e ne son pietre [-l’onde.\i flutti.]

Dall’urbe uscite: [-e troverete il mondo!»\avanti voi c’è l’orbe!»]

Allor li prese un vago amor dell’onde

che sempre vanno al modo de’ pastori;

di sempre andare e pascolare il mondo.

PLICO 12 – FOGLIO 5

Mm 330 x 120, carta di colore giallo, inchiostro nero, scritto solo nel recto. «La rissa» introduce i vv. 147-166. Seppure tra alcuni ripensamenti, il foglio risulta nel complesso abbastanza ordinato.

La rissa

Pales, o [-buon] grande e buona Iddia, d[+i] latte
munto d'allora ti faceano offerta.
Nella città non nata la giovenca
cimava steli e fiori; a lunghi sorsi
beveva il toro; ed il tuo colle a un tratto
suona di grida. Rissano i pastori
proprio nel solco, un passo dall'aratro
che riposava. [-Questi\Gli uni] avean lo spiedo
da caccia, [-in mano\gli altri aveano l'ascia in mano.]
Questi già pietre qua e là da terra
traean tagliando e scalpellando; e quelli
piangean la terra duramente offesa.
«Non era assai picchiarla con la zappa,
fenderla [-ancor\poi] col vomere! Ecco, l'ossa
[-xxx xxx vogliono]
[-]
vogliono [-xxx anch'essa\ancora frangere alla madre!»]
Vennero all'armi, e l'ascia del lavoro
[-sentì la]
[-sentì la morte e tu nel ciel di rosa
tremavi, \tutta/ o stella della sera, in xxx]
sentì la morte, e tu nell'aria rosa

tremavi, o stella d’oro della sera,

vedendo in cielo nuvole suffuse

forse del sangue ch’era sparso in terra.

PLICO 12 – FOGLIO 6

Mm 330 x 120, carta di colore giallo, inchiostro nero, scritto solo nel recto. Un duplice tentativo di stesura dei vv. 166-168, fallito ad inizio foglio, precede la scrittura continuativa dei vv. 166-190. Varie le cancellature e le correzioni interlineari. Ad apertura il titolo «L'ascia».

L'ascia

[-Ma Roma [-uscendo\-\-] fuor dal solco [-\-\-rosso]
purificata consacrò la scure
a Terra Madre]

[-Ma Roma pura [-fuor] balzò \su/ dal solco
rosso; alla Terra Madre]

Ma Roma pura balzò su dal solco
rosso di sangue ed alla Terra Madre
consacrò l'ascia onde l'avea ferita,
onde l'avrebbe per le genti tutte
ferita ancora. O ascia, in ogni plaga
[-ella d'Italia ti sacrò]
ti dedicò, per questa grande Italia,
[-poi ti sacrò, ti\-e poi t'ascose e\poi ti nascose e] sotterrò nel mondo.
Tu sotto i templi e sotto l'are e sotto
[-i seminfranti anfiteatri xxx\ gli anfiteatri semiruinati]
[-]
ti trovi e sotto l'ardue terme [-rotte\infrante]
presso le nubi. Te [-\-/nel cor le sponde]
[-del Reno, te le sponde del Danubio,

le selve intatte\sentirono del Reno e del Danubio]

[-del Reno e del Danubio, e le indomite\t’ebbero le foreste inviolate]

[-selve e] \e/ le sabbie \arse/ che il leon sue [-\rugge.]

Tu \sei/ presso [-\-] \le/ moli, ove sepolti

sono i giganti; sotto gli occhi fissi

eternamente della muta Sfinge;

[-stai\tu] sotto accampamenti che nessuno

più moverà. Tu scalpellasti [-] i massi

per le infinite pompe \del/ trionf[a+o][-li].

[-Per te l’Arco romano xxx xxx\ E per te l’Arco trionfal si prese]

l’arco del cielo, e su colonne enormi

[-]

a cavaliere delle vie le porte

la Gloria aperse, né mai più la chiuse.

PLICO 12 – FOGLIO 7

Mm 330 x 120, carta di colore giallo, inchiostro nero, scritto solo nel recto. La stesura dei vv. 190-212 segue, nel foglio, un andamento frammentario a causa delle numerose interruzioni. Ad introdurli: «Le strade».

Le strade

Vicino al tempio di Saturno un cippo,
grande, era già, tutto coperto d'oro.
Di lì per l'orbe [-Roma la\ tutto lanciò Roma]
le strade sue di duro sasso [,+e] duro
[-monte sonante]
[-rimbombo. Da quel cippo sette]
[-rimbo]
suono. Di lì, dal cippo d'oro, sette
vie quattro volte si lanciavano oltre,
ai quattro venti, e prima [-sotto muti\tra sepolcri]
[-sepolcri, sotto tumul]
moveano, a piè di tumuli e cipressi,
sotto [-la\una] tacita ombra funerale;
poi via per verdi campi e per deserti,
[-]
[-]
[-]
diritte come solchi, e via tra rupi
tagliate da scalpelli, e via per selve
profonde, mute, solo allor ferite
dal ferro ignoto, e via [-per veloce\sopra veloci]
fiumi [-dom] aggiogati con eterni ponti,

e via per l’Alpi, che vincean con giri

[-]

blandi, le irate. [-Da quel miliario,\Da quel sasso, a forza]

ruppero un tempo tante vie [-\sul mondo.]

Parea che un \luminoso/ Sagittario

via via volgesse a tutti i venti il grande

arco fatale e saettasse intorno

intorno, stante egli nel mezzo, il cielo.

PLICO 12 – FOGLIO 8

Mm 330 x 120, carta di colore giallo, inchiostro nero, scritto solo nel recto. Il titolo «La legione» introduce i vv. 213-236. Quasi totalmente assenti le cancellature.

La legione

Le dure suole e [-] i cerchi delle ruote
fecero i solchi in queste vie, battute
dalle coorti che movean le insegne
contro i terrestri. Andavano, e la schiera
[-]
villesca alzava per insegna un fascio
d'erba. Prima la falce e poi la spada.
Mai non mancava tra le spighe il rosso
di qualche fiore. Fissa, poi, sull'asta
era una mano, ch'è una pianta sola
con più rampolli. Della via fu guida
poscia la lupa. E si vedean passare
cignali ed elefanti smisurati.
E in fine, agile e fausta in un bagliore
d'oro diffuso, si mostrò la forza
dell'aquila, e le ignare terre e l'onde
remote corse un brivido ed un fremito
al ventilare delle sue grandi ale.
E le legioni col lor pilo grave
per quelle vie senza la meta e il fine,
mossero intorno. Ed assembrava allora

tutte le genti e i popoli l’antica

bùccina, che al pastore fuor di mano

sul far di notte avea mandato un segno.

E dominava sotto il giusto impero

tutti il sottile tralcio d’una vite.

PLICO 12 – FOGLIO 9

Mm 330 x 120, carta di colore giallo, inchiostro nero, scritto solo nel recto. La stesura dei vv. 237-268, anticipata dal titolo «I messaggeri», occupa l'intera striscia. La grafia è minuta ma chiara.

[-I nunzi della vittoria]

I messaggeri

Alle battaglie, in mezzo ad una nube,
eran presenti i due gemelli Dei.
E niuno mai li vide; ma soltanto [-in mezzo]
[+tra] squill[o+i] grav[e+i] delle trombe, acut[o+i]
de' litui, e grida e/d\ [-strepiti\ansimar] [-\-selvaggio\feroce,]
s'udiano al vento due selvaggi ringhi.
L'uno era chiaro come l'aureo sole;
l'altro parea la notte[-,] [-xxx vinto\opaca, ed era]
avviluppato in ombra di dolore.
[-Alti su gl'immortali lor cavalli]
Ivano a paro avanti le coorti
di bronzo, i forti giovinetti in fiore,
alti su gl'immortali lor cavalli.
Ma in mezzo al mare, quando [-la liburna\sulle lievi]
liburne erano le aquile ondeggianti
per la [-tempes\fortuna,] e l'armi contro l'armi
cozzanti, allora divenian due stelle
che rifulgeano fisse tra il brandire
degli alberi e l'oscillar delle antenne.

Erano questi i tuoi corrieri, al cenno

pronti, o Vittoria. [-Allo scurir del\All’apparir del vespro,]

volgean del pari il corso de’ cavalli,

e per le strade andava il colpo e il tonfo

dei risonanti zoccoli; e i cavalli

ecco, [-ansimanti\anelanti], essi adduceano all’acqua:

[-alla fonte]

o dea Iuturna, all’acqua tua perenne;

[-nè ancor le stelle eran’ cadute]

né già cadean le stelle, né le nubi

Da[i+lla] prim[i+a] [-raggi\alba] erano [già sfiorite+\ancora orlate].

Vegliava un solo focolare in Roma,

v’era una sola casa, che mandasse

baglior di luce dalla sua ringhiera.

Ivi attende[-ndo\va] i reduci seduta

[-Vesta, al suo fuoco]

al fuoco,Vesta: al fuoco che sempre arde.

PLICO 12 – FOGLIO 10

Mm 330 x 120, carta di colore giallo, inchiostro nero, scritto solo nel recto. I vv. 269-301, introdotti dal titolo «Ai due gemelli», si estendono nel foglio tra numerose cancellature e correzioni.

[I+Ai] due gemelli

O [-finalmente\ in pace alfine] [-in pace voi comunque\(come voi chiamasse]

[-voi nominasse il tempo antico in pace

ora, [-o fratelli\o concordi]\il tempo antico) ora;] [-non xxx xxx\-\non già,] fratelli,

[-chè\allora] [-\anche pugnaci sotto il ventre]

[-era] della nutrice \vostra/ lupa fosca:

tante pendean le poppe, [-ma\e tra] voi d'una

sorgea contesa, [-chi dei due suggesse\per averla entrambi][;+:]

voi che la lupa con la scabra lingua

non ammansava, \ed/ ammansò [-poi] la morte:

[-\che] stretti poi con infrangibil patto,

come la notte è giunta al dì, celesti

cavalcatori, componete il tempo

non interrotto con la luce e l'ombra;

su! le criniere v'attorcete in mano,

saltate su, lanciateli, [-alla corsa\da tanto]

[-che da xxx tempo hanno i cavalli in cuore\hanno i cavalli [-\un grande] èmpito in cuore.]

[-l'empito e l'arte di mangiar la strada!]

Al lor ritorno avvinti per le briglie

alle colonne vostre, pasceranno

l'erba, ch'è loro, dai ruderi augusti.

Ma ora andate a rivedere i campi

che voi vedeste edificar, le terre

onde v’accadde riportare il nunzio

della vittoria. Si combatte ancora

\ / con ferro e fuoco. Sono le coorti

d’allora; al cielo va la polvere, alto

[-fragor risuona\suona il fragore.] [-Elle empiono [-sul piano\-su valli]\Colmano bassure,]

[-i terrapieni, [-] fuggono al profondo]

[-\piantano i valli, buttano giù i colli]

[-le accolte\forano] vie per entro le montagne.

Sono picconi l’armi nostre. Andate

propizïando. Il Popolo pilumno

pensi i trionfi che menò, le leggi

che [-diede\ fece], il dritto che impartì, la pace

[-che xxx fece, e [-\il grave] il lungo suo lavoro]

che diede a tutti, e [-allievi\alleggi] il suo lavoro

lungo con la sua gloria veterana.

PLICO 12 – FOGLIO 11

Mm 330 x 120, carta di colore giallo, inchiostro nero, scritto solo nel recto. I titoli: «La Vergine massima», «Il passo di Roma» e «I due imperatori» distinguono, all'interno del manoscritto, tre sequenze dell'inno ben leggibili e, più precisamente, i vv. 302-312 il primo, 312-323 il secondo, 324-343 il terzo.

La vergine massima

[-]

Ora, ascoltando le sorsate al fonte
sacro, e il bussar dell'unghie alterne in terra,
nel tempio augusto[-,] pallida taceva
[-ed aspettava\fisa con gli occhi,] la sacerdotessa;
[-poi come dentro [-risonava\la lor voce] augusta
mirabilmente [-la lor voce\risonava]]
[-poi xxx]
[-poi nel silenzio]
poi, nell'alto silenzio risonando
una voce mirabile: Vittoria!
ella premea nel cuore quella voce
e quel portento e s'avviava all'arce
del Campidoglio. e il popolo mirava
[-xxx e salire e taciti\[-] tacitamente ascendere] il più alto
pontefice e la vergine più grande.

Il passo di Roma

[-Così col passo [-sempre] uguale, [-andava]]
Così con passo, sempre ugual, di gloria

andava Roma verso il grande imperio.

[-xxx il suo fato]

E monti e valli e fiumi e selve al passo

fremean sonanti sotto il pié di Roma,

dell’ Immortale che incedea lontana.

E mille passi dell[a+e] su[a+e] legion[e+i]

fulgureggianti di metallo al sole,

ella chiudeva in uno dei suoi passi.

Ed una pietra ne segnava l’orma

tutte le volte, e i popoli, [-\a] quell’orme

così distanti, abbrividian nel cuore.

I due imperatori

Oh! \ben/ temeano i popoli le scuri.

[-severe]

[-]

[-fiere, ma giuste, chè per le contrade]

[-tutte del mondo\[c+C]hè per il mondo] si vedea passare

un uomo grande più che l’uomo, un grande

che \dava,/ a tutto, [-dava] il freno o l’urto, ei solo,

[-della\della] sua mano. Egli part[iva+ìa] la terra

con la sua spada e il cielo col suo lituo,

[-augure in mezzo agli avvoltoi presagi]

augure circondato dalle rote

degli avvoltoi. Lanciava egli all’assalto

con un suo cenno l’aquile, e le lievi

torme al galoppo, e l’ululo di morte

ravvolto nella polvere corrente.

Eppur mostrava placido alle genti

placate il volto, e calmo [-] i cavalloni,

ancora irati dopo la tempesta,

con quella mano che impugnò la spada,

[-\[+calma]va,] e dal belligero cavallo

[-]

dicea le leggi [-\e] l’arti della pace.

Salve, o possente Roma! Tu l[a+e] terr[a+e]

hai dissodate col tuo duro coltro;

la macchia hai franta perché desse il grano

PLICO 12 – FOGLIO 12

Mm 330 x 120, carta di colore giallo, inchiostro nero, scritto solo nel recto. Nella prima metà del foglio, tra vari ripensamenti, i vv. 344-365 completano la stesura dell'ultimo capitolo iniziato nella carta precedente; di seguito i vv. 366-392. Ad introdurli: «Gli Dei».

placido. Il grande imperio era il tuo fato.

Quando [-ti\a te] fu dagli ampi omeri tolta

la porpora, ecco il re de' sacrifi[c+z]i

uscì da templi novi e [-dagli altari\da miti are.]

[-non più cruenti. E poi levò da/l\ [-terra] suolo\E poi levò di terra la corona]

[-l'aurea corona ivi caduta; ed esso]

[-esso la pose sulla bionda chioma\e ne cinse la lunga chioma [-] bionda]

d'un re che avea la fràmea per lancia;

e poi, volgendo i secoli, in battaglia

mosse egli re dei riti al re dell'armi.

E tempo venne [-quando paventato\che dall'alto soglio,]

[-dall'alto trono, sulla fronte eretta\con la corona sulla fronte eretta,]

[-il serto, e in mano\con nella mano] la stellante spada

(stettero i messi attoniti nell'aula,

[-e \[-i te]/ reprimeano i secoli la corsa\-e i tempi il corso reprimeano, come\\e reprimeano i secoli la corsa]

[-loro veloce, come visto un cenno\\infrenabile, come visto un cenno]

[-già disperso\-a un]

[-rapido di far sosta e di dar volta)\\rapido di far sosta e di dar volta)]

[-"Che domandate?" disse «Ciò che il vostro]

[-]

«Che domandate?» addimandò. «Ciò ch'egli,

il vostro re, domanda, è mio. Son io

il Cesare, son io l'Imperatore!

Andate!» E il re sacrìfico si prese

i fasci albani e l’ara vide al lume

dei sacri ceri scintillar le scuri.

Gli dei

Fu la tua parte, era il tuo fato, o Roma.

Tu sulla poppa assisa, non volesti

per nessun caso abbandonar la barra.

[-Tu dall’esilio e dall’errar sull’onde]

Profughe genti [-per il mare immenso\vennero dal mare]

[-venuti]

[-erranti]

a darti inizio; e [-tu poi sempre\i profughi tu sempre]

prendesti a bordo della tua gran nave.

Tu [-] sei d’antico un santo limitare

d’asilo ai popoli esuli, tu sacra

fossa cavata, in cui le genti i semi

posero e zolle della patria e cose

sacre e le lor memorie ed i lor mani.

Fosti l’altare per gl’iddii fuggiaschi;

pur solo ad uno [-men xxx che [-pure era\-era così]\implacida, ad un solo,]

[-era un [-buon dio\-dio buono e] sì povero e dimesso \\[-cos]//\un dio così dolce, umile e\\povero, a un dio sì umilmente dio!]

Altri alla luce aperta gli stranieri

[-dei venerando\numi adorando] i loro pingui altari

facean vermigli di taurino sangue;

altri in cortei solenni con le mani

batteano i cupi timpani e le strade

tutte accendean di queruli ululati.

Ma quelli per le volte e per le ambagi

d’un nero sotterraneo laberinto

seguivano una fiaccola e con voce

[-che niuno udisse]

segreta, là, benedicean cantando,

ignoti a tutti, il loro ignoto Dio.

Per tempio avean, per i solenni altari

di Roma, alcun muffito sepolcreto,

[-e la l]

PLICO 12 – FOGLIO 13

Mm 330 x 120, carta di colore giallo, inchiostro nero, scritto solo nel recto. I vv. 393-409 che concludono il paragrafo «Gli Dei», occupano la parte superiore dell'autografo. Bianca la metà inferiore.

E la lor vita era coi lor sepolti.

Avanti l'arche pendule fiale

[-pendean, tinte di ruggine di s]

erano, con la ruggine del sangue;

pendeano lumi dall'esigua fiamma.

Dicea quel lume che la vita [-invano\scorsa]

era col sangue, sì ma invano. Il morto

dormiva. E il sonno era leggero e breve

Una colomba col suo roseo becco

svellea da un canto un ramicel d'ulivo,

e si levava, con la frasca, a volo.

Ed un pastore s'era messo in collo

[-]

l'agnello stanco, e andava con la verga

sua pastorale e col secchiello in mano.

C'era la croce, e dubbio era se croce

fosse od ncora. Sbalzata dal vento,

[-e per]

percossa dalla folgore, la nave

[-alfine]

[-sicura alfine]

era al sicuro, finalmente, e in pace:

avea gettato l'àncora nel cielo.

PLICO 12 – FOGLIO 14

Mm 330 x 120, carta di colore giallo, inchiostro nero, scritto solo nel recto. Il titolo «Le favisse» precede la stesura dei vv. 410-444. Varie le cancellature e le correzioni in interlinea.

Le favisse

Frattanto, quali in una torba sera
[-\fuggon le nubi d'ogni parte e vanno]
gemendo, spinte qua e là dai venti,
[-]
tali gli dei cacciati dai lor templi
empìan[-o] [-il] notturni il cielo di querele.
[-Fervean le umide celle]
E di quei templi l'umide cisterne,
[-fervean d'un cupo murmure]
fin le favisse sotto il Campidoglio,
fervean d'un cupo murmure. Chè i molti
idoli[-,] [-l'uno dopo l'altro,\sacri, l'uno dopo l'altro,]
vi discendeano. E Venere, la vita,
vedea la prima volta ora i vetusti
lupi e cignali, e là pur mo' gettata
[-s]
schifìa Minerva i rozzi cippi e il vano
dio, ch'era un legno putrido, ed ansante
non ravvisava nel Mamurio irsuto,
Marte sè stesso. [-Dalla vetta infine\E scese alfin dal sommo]
dell'arce, dietro gli altri dei Consenti,

Giove [-\pieno di nubi il sopracciglio.]

«O [-voi\già potenti in cielo, [-e in\sulla] terra,]

nel mondo oscuro, [-\fummo.[-Ciò che ad altri\Noi cacciammo]]

[-facemmo]

altri dal soglio, ed altri noi discaccia.

Ma non è vano l’aspettar vicenda.

[-Quel dio, xxx]

[-Il dio]

Quel dio rifatto, a cui cedemmo contro

[-]

cuore, fuggiasco, povero, deforme,

[-per cui la croce]

il cui soglio è la croce, ed il cui serto

[-sono le spine]

sono le spine dei roveti...» Ed altro

egli diceva, ma seguì con voce

piena d’orrore la Carmenta antica

vaticinante, a nessun dio [-] già nota,

ch’ella da molti secoli nell’ombra

era discesa, tutta rughe e muffa:

«...non cadrà più! Quegli è il dolore umano!

Ecco, il dolore ha templi suoi! Sol esso

è il dio tra tutti che non può morire!»

PLICO 12 – FOGLIO 15

Mm 330 x 120, carta di colore giallo, inchiostro nero, scritto solo nel recto. In maniera disordinata si sviluppano i vv. 445-471, introdotti dal titolo «L'esecrazione»; seguono i vv. 472-500, segnalati da una nota dell'autore sul margine destro, che indica l'inizio del «Nuovo capitolo» e dal titolo «Il grande sepolcro» (in caratteri molto piccoli e sicuramente aggiunto in un momento successivo alla stesura dei versi).

[-Roma deserta]

L'esecrazione

Caddero giù gli dei. Santo [-di] restava
il Campidoglio e immobile la rupe
pendea sull'urbe. E il Barbaro selvaggio
invase l'urbe [-, xxx] e la guastò col ferro
e con la fiamma, e [-] l'unghia de' cavalli,
grave, pestò le sue ceneri: invano!
Al fin [-ei volle ucciderla di lenta\un d' essi decretò che lento]
mort[e+al] languore [-\la struggesse. Vinta]
egli poteva [-\anche spianarla al suolo.]
«Ma no» diss'egli «la sommuova il verno,
[-]
[-l'inondino le piogge,[-\-nella sua\-e nel suo sdegno\-]]
la inondino le pioggie, e disdegnando
da sé la scuota e getti via la terra: \\[-di tempeste]//
\la frangano le folgori tonanti:/ \\[-xxx xxx tra il fragore delle folgori]//
sia sacra a Dio, precipitino i cieli \\tra lampi e tuoni//
sulla lor cosa». [-E] Così volle, e tutti \\[-]//
al suo comando, [-] partono, e le madri
sono strappate all'ar[a+e] e i fanciulletti

[-fuggono e il vano fior delle fanciulle.\vanno e le indarno verginette in fiore.]

[-Allor\Poi] [-sulle\per le] vie del duro suono i plaustri

[-]

Goti e i cavalli e le Àmale coorti,

piene di preda, andarono [-\sull'orme]

\degli antichi manipoli, e lontano/

il vincitore [-] in sua lorica d'oro

svanì, lasciando [-\gli edifizi soli,]

\[-\\già balenanti,] già meditabondi,/

tra [-] sé e sé, del crollo ultimo, e Roma,

Roma, [-deserta,] sotto il suo sole almo, deserta.

\\Nuovo capitolo//

\Il grande sepolcro/

E fu silenzio dentro le muraglie

sacre e il pomerio grande ora cingeva

un grande \un/ sepolcro. E il sole che la vide

tacita, a poco a poco calò, lento

[-sopra]

le cupole e i lunghissimi obelischi 11 ∟ 2

sfiorando con un alito di luce, 5.5

e poi traendo fuori il dì, tentando 165

invano di svegliarla dal gran sonno,

stupiva di vederla altra e la stessa.

Suono non v'era se non d'improvviso

crollo di muro o il tonfo di finestre

cui si provava di serrare il vento.

Talvolta andando e riandando i corvi, 21 +

[-] 10.5

gracchianti, a stormo, quel letargo strano 31.5

scoteano irati, d’uomini e di cose.

E molti discendean dall’Aventino

foschi avvoltoi, che [-dalle nubi\ripetean [-dal cielo]] l’augurio

natale, in alto, sulla città morta.

E poi [-\notturna i cuccioli la volpe]

conduce e per i templi erra del Foro

e cauta va tra le colonne antiche.

E dopo i lunghi secoli le lupe

del tempo primo vennero, [-a] cerca[re+ndo]

[-tra le Cesaree sedi le lo]

gli antri lor per le sedi imperiali.

Parean destarsi i templi ed aspettare

i sacerdoti immemori. Giaceva

ampia distesa per i sette monti

Roma. E le acquate assidue la battono

PLICO 12 – FOGLIO 16

Mm 330 x 120, carta di colore giallo, inchiostro nero, scritto solo nel recto. Con i vv. 501-503 si conclude il paragrafo avviato nel foglio precedente. Di seguito i vv. 504-520, anticipati dal titolo «Il nome celeste».

[-Il grande sepolcro]

e le [-procelle\raffiche] rapide [-ed il cielo\del vento,]

[-\e la] fiamm[e+a][-ggiante\nte] folgore del cielo

[-già mette fuoco]

fa divampare ormai l'immenso rogo

Il nome celeste

Vicino era l'aprile, era vicino

il dì natale della città morta.

[-Oh! morta ell'era. Ed ecco d]

E di narcissi dalla chioma d'oro,

di crochi dagli stami d'oro rise

la solitudine, e [su+da]lle rovine

dei templi il rosso smìlace comparve;

e le vïole al fonte di Iuturna,

[-]

[-]

caste, s'abbeveravano, e gli sparsi

ruderi [-] si gremìano di giacinti;

[-ed ogni bronco]

e tutti i bronchi e pruni aspri, nel Foro

Romano, in cima avevano una rosa,

e sopra i marmi antichi era l’antica

porpora. Per nessuno, dal sepolcro,

anch’esso, infranto, viva, sì, mandava,

spargea, versava senza fine al cielo,

nel tempo dolce ch’è il suo tempo, i fiori

che sono suoi, quella che in cielo è Flora!

PLICO 12 – FOGLIO 17

Mm 330 x 120, carta di colore giallo, inchiostro nero, scritto solo nel recto. I vv. 521-569 si estendono in maniera piuttosto ordinata, preceduti dal titolo «A Flora». La grafia è minuta ma curata e ben leggibile.

A Flora

Flora! Madre dei fiori, o tu cui sempre
è primavera, o tu che per le genti
[-] immense hai sparso il nuvolo dei semi;
la Terra aiuta! Questa pia, saturnia
terra produca in maggior copia i frutti
che già versava dal fecondo grembo.
Nutra di sé quelli che già nutriva,
armenti e greggi, e [-\tornino] gli uccelli,
[-]
ormai spariti, a liberare i campi,
e [-i\per i] campi floridi echeggiare
facciano la dolcezza del lor canto.
Alle mammelle opime della Terra
sugga una prole più gagliarda il latte
e insiem col latte la virtù romana;
ed ogni mare solchi ed ogni terra
calchi, anche il cielo navighi, [-e somigli\sembrando]
candidi stormi di canori cigni.
La tua città non lasciar più che cinta
sia di deserti e [-stagni xxx\verdi acque muggenti]
del torvo bue selvaggio che vi guazza.

Riguarda quei villaggi di capanne,

quelle capanne squallide di stoppia,

o Flora! Dunque non distrusse il fuoco

de’ primi [-] dì tutti i tuguri? Dunque

non toccò tutti gli uomini il diritto

con la sua verga? Guarda: sono schiavi,

sotto le bestie! Rendi [-o Flora\-agli infelici,\a quei meschini]

o Flora, il suo; liberatrice abbraccia

quelli spogliati; e per sé solo, o Flora,

raccolga chi le seminò, le messi,

come [-nei tempi che\allorquando si] lasciava a mezzo

solco l’aratro e s’assumeano i fasci.

Rinnova l’arte antica, cingi al capo

l’antico serto e [-non lasciar\fa che mai non cada]

l’inno di gloria che beò l’Italia.

[-Ma tutti i colli pallidi]

Sian, per i colli glauchi olivi e verdi

viti, e di spighe rigogliose ondeggi

la valle immensa. E fiacchino la forza

del vento e il nembo [-di]struggitor le selve

veglianti a guardia [-sopra tutti i\sul cigliar dei monti.]

Il ubiconde, ecco, già [-] bianchi ammira

enormi tori. Egli che vede andare

per la campagna [-tanti bovi al giogo\tante paia e vede]

da dieci bovi tratto un solo aratro,

egli che già non obliò nel sonno

le bronzee file della forte Alauda,

pensa all’imperio, a Cesare, ai trionfi.

Noi non l’imperio, non i cortei lunghi

di quei trionfi[-,] a te chiediamo. Un’[a+A]ra[-,]

[-]

[-]

PLICO 12 – FOGLIO 18

Mm 330 x 120, carta di colore giallo, inchiostro nero, scritto solo nel recto. I vv. 570-583 concludono la stesura di «A Flora».

[-Il nome celeste]

[-abbiamo eretta]

[-l'Ara di Pace]

[-di]

abbiamo, e noi, di Pace eretta, o Flora.

I fiori [-a noi] dà color di sangue [-\ogni anno]

(solo nei fiori tu il color di sangue

lodi e nel [-viso virginale] casto viso di fanciulle:

miele, olio, vino, o Flora, ami; non sangue)

dà le memori foglie dell'acanto

per adornar quest' [-] ara. Alto nel mezzo

noi collocammo in una vampa d'oro

chi la portò, quanti [-] col sangue, eccelsi

spiriti, questa pace e questa patria

fecero a noi, là stanno. E sono, o Flora,

la messe tua che cade sì, ma sempre

nuova [-germoglia nel\nei lunghi secoli germoglia.]

PLICO 12 – FOGLIO 19

Mm 330 x 120, carta di colore giallo, inchiostro nero, scritto solo nel recto. Un'indicazione Pascoli chiarisce la presenza di «Due capitoli» nella stessa carta; si tratta de «Il primo colle e i primi pastori» (vv. 584-613), e de «Il sepolcro del primo eroe» (vv. 614-631).

[-Roma quadrata] (Due capitoli

[-Il Palatino]

Il primo colle e i primi pastori

Certo è che vive in questa terra occulto
qualche portento, [-]
[-natal di Roma] e sì, nel monte, dove
Roma quadrata [-balzò su\germinò] dal solco.
Pastori un tempo (luce ed ombra incerte
vi si spargean[-o] sotto la falce d'oro)
v'erano là coi rastri. [-Era vanita\Era la gloria]
vanita già di Roma, il tempio era d'Apollo
già ruinato.Tutto il \sacro/ colle [-ingombro]
tenean le \infrante/ vecchie pietre ingombro.
Cespi d'acanto, [-\nuove polle uscenti]
da qualche ceppa d'albero che appena
sapea sè stesso, s'opponeano al piede.
Giacean rottami candidi di marmo
tra i rovi e i pruni, e sorrideano [-in terra\al suolo]
i capitelli [-ai cardi xxx\ai cardi ispidi e duri.]
Muri [-dagli\con] archi, cui copriva il musco,
pendean crollanti, si scoteano al vento

ad ogni crepa le parietarie

come ciarpame pendulo a finestre

d’un abituro. Qua le acquate [-alfine\al tutto]

finìan gli dei dipinti nella calce,

qua le ventate stridule uno straccio

sempre rapìan da[-i] [-\tende non più fisse.]

[-]

scabbia di pietre, lue di sassi verdi

per tutto, ed archi che teneano ancora

sol per l’abbraccio d’edere contorte.

[-Tutto appariva a quelli ignari]

Credean gl’ignari di veder spelonche,

sì, di giganti che venuti a rissa

tra loro, [-e] tratti d’ogni parte enormi

macigni, [-] intanto [-\-\in sè cocendo l’ira]

[-sugli alti monti. Ed i pastori, in cerca\lontani e soli vaghino sui monti.]

[-di preda, una spelonca\-una spelonca aprono, e un sasso] Il sepolcro del primo eroe

\Ed i pastori, come un tempo, in cerca

[-] di preda, una spelonca aprono, un sasso/

movendo, immenso, e vedono nel fondo

della spelonca balenare un lume.

E quindi – era un sepolcro – gigantesche

membra d’un uomo vedono, che il petto

aveva aperto da una lunga piaga.

Stupor li prese di quel corpo cinto

d’armi cangianti, di quel capo ignoto

dentro l’irsuta gàlea. chè tutte

l’arme egli ave[+a], fuor della spada, e il petto

non gli cingeva il balteo d’oro, vario

di spesse borchie. Sull’ignoto capo,

alto, vegliava un fuoco e gli sfiorava

l’antica piaga con l’assidua fiamma.

Un dei pastori, simile ad un Fauno,

vide fra tanto impallidire il cielo,

languire insiem le tenebre e le stelle.

PLICO 12 – FOGLIO 20

Mm 330 x 120, carta di colore giallo, inchiostro nero, scritto solo nel recto. Con «La lampada inestinguibile» si avvia la stesura dei vv. 632-651. Non mancano alcune cancellature.

[-Il primo eroe sepolto]

La lampada inestinguibile

[-Sonò di lievi]

Ogni[1] maceria gorgheggiava. I nidi

s'erano desti, delle rondinelle,

in fila sotto i capitelli neri.

E si vedean [-\le macchie, e tremolando]

splendean le cime delle selve, e i pini

alti sopra la vetta Pallantea.

[-Alla]

Ed il pastore trasse fuori all'alba

la lampada e l'oppose al mattutino

vento. [-\E il suo lume si sbatté, ma visse.]

E vi soffiò con le selvaggie labbra,

e la tuffò nell'acqua d'una pozza;

ma il lume visse. Ed e' la rese ardente

al suo sepolcro e l'appendè dov'era,

[-e il masso ancora]

e col suo masso chiuse la spelonca.

Dove ancor [-] pende e raggia ancor la luce

[1] Sul margine sinistro è da evidenziare l'annotazione autografa «in dentro», che segnala la rientranza di capoverso.

su te, Pallante, eroe primo, che fosti

di tanta gloria e tant[o+a] [-affanno xxx\lotta e tanto]

[-caduto in guerra]

dolore e amore la primizia santa.

[-Son tre m]

Son tre millenni ch/e\[-’ essa] dal tuo sepolcro

veglia su Roma con l’eterna luce!

PLICO 12 – FOGLIO 21

Mm 330 x 120, carta di colore giallo, inchiostro nero, scritto solo nel recto. Il titolo «A Roma eterna» introduce la stesura dei vv. 652-669. La grafia è chiara; poche sono le correzioni.

A Roma eterna

[-Eterno spir]

Spirito eterno, eterna forza, o Roma!

[-Da sangue e stragi, da]

Dopo il gran sangue, dopo l'oblìo lungo,

[-dal\-dopo\e il] fragor fiero [-, dal cupo\e il pallido] silenzio,

[da+e] tanti crolli[-,] e tant[i+e] [-incendi, sorti\fiamme accese]

da tutti i venti, tu col piè calcando

le tue ceneri, tu le tue macerie

sempre più alta, [-\celebri] il più grande

dei tuoi trionfi: ché la morte hai vinta.

Tu in faccia a tutti i popoli che a parte

chiamasti del tuo dritto, ora [-] apparisci

nel primo fior di giovinezza ancora,

meravigliosa, simile a Pallante,

difesa intorno dal fulgor dell'armi,

[-]

e con la spada, e pende sopra il mondo

quella al cui lume accesero le genti

tutte il lor lume, quella che [-] noi [-guida\rompe]

[-xxx tra la notte, quella che, o possente]

l'ombra: o Roma possente, la possente

tua più che il tempo, lampada di vita.

PLICO 12 – FOGLIO 22

Mm 330 x 120, carta di colore azzurro, inchiostro nero, scritto solo nel recto. Un'immagine, incollata al foglio, raffigurante la statua del Tevere del Museo del Louvre e quella di una «O» capitale introducono i vv. 1-18. La stesura risulta ordinata e abbastanza nitida.

(***)[2]

O[3] – ma qual nome ora, de' tuoi tre nomi,
[-noi ti daremo\dirà l'Italia]? Il nome arcano è ora
che si riveli, poi ch'è il tempo sacro.
Il nome dica \alfine/ che ai profani [-ignoto]
inviolato, solo nei misteri
segretamente risonò negl'inni:
intanto all'ombra attonita una strana
alba appariva, un miro sole, e i cavi
cembali intorno si scotean tinnendo –
Amor! oh! invincibile in battaglia
tu sì! tu che dimori nelle agresti
capanne e corri l'infinito mare!
Vennero un tempo a te per l'onde schiere
d'esuli armati ed una stella d'oro
reggea le navi [-del cammino] incerte, di lor rotta,
a te noi genti italiche la stella
d'allora, tra le fiamme e tra le morti,[2]
col raggio addusse che giammai non muta.[1]

[2]Si tratta di una immagine raffigurante la statua del Tevere. Nell'edizione dell'11 è collocata in cima alla p. 51.
[3] Ad introdurre i versi in questo foglio è l'immagine incollata di una «O» capitale di cui è confermata la presenza nell'edizione del 1911.